

Intelligenza artificiale e quella propaganda smontata dalla politica

«Nell'occhio dell'algoritmo», il saggio del filosofo della scienza Matteo Pasquinelli edito da Carocci

ROBERTO CICCARELLI

Una delle ragioni per leggere *Nell'occhio dell'algoritmo*. Storia e critica dell'intelligenza artificiale (Carocci, pp. 267, euro 29), il libro scritto dal filosofo della scienza Matteo Pasquinelli è lo smontaggio della propaganda sull'intelligenza artificiale ispirata al mito capitalista dell'automazione totale, un genere di grande successo funzionale alla vendita di costosi gadget digitali, alla capitalizzazione di borse e al rafforzamento di un potere oligarchico delle Big Tech, azioniste influenti dell'Impero guidato dal gangster Donald Trump.

Forse della sua formazione marxista che lo ha già portato a declinare la tesi operaista nell'ambito del capitalismo digitale, Pasquinelli realizza la stupefacente operazione della critica e rivela il complesso nel «semplice», cioè la molteplicità dei rapporti di produzione nei prodotti dell'ideologia considerati come «naturali» quando invece sono merci prodotte all'interno di una divisione sociale del lavoro. A questa operazione è stato riconosciuto l'importante Deutscher Memorial Prize 2024 nell'ambito della teoria critica.

PASQUINELLI braccia i fantasmi del potere assoluto funzionali alla riproduzione di un immaginario totalitario del capitalismo, oggi più vivo che mai. La parabola dell'intelligenza artificiale non è intesa come l'espressione di una filosofia morale del soggetto individuale, creatore, potente incarnato in qualche oligarca del capitalismo informatico, ma come il risultato di una divisione politica e sociale del lavoro e di una automazio-

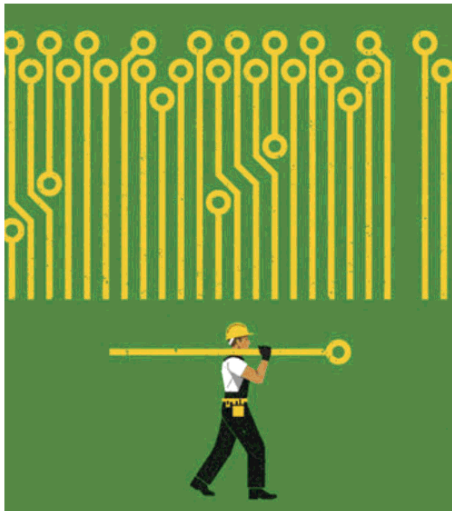


Illustrazione di Matt Harrison Clough/Ikon Images

L'autore propone e analizza l'idea di una «teoria dell'automazione-lavoro»

ne dell'intelligenza generale prodotta dalla forza lavoro e dalla società in cui essa vive.

Ciò che oggi è definito «intelligenza artificiale» è emerso dall'automazione della psicomotricità del lavoro e dei comportamenti sociali e non dalla ricerca volta a risolvere l'enigma dell'intelligenza. Le reti neurali artificiali sono le prime macchine capaci di codificare l'intelligenza generale - il Ge-

neral intellect di cui ha parlato Marx - con strumenti statistici. Questo significa che la *machine learning* non è l'esito di un pensiero magico, quello delle macchine che prendono vita umana, bensì il risultato dell'automazione delle metriche statistiche per quantificare abilità cognitive, sociali e lavorative e organizzarle in tutta la società, e non solo nelle attività che passano attraverso la Rete. **QUESTA IMPOSTAZIONE**, supportata da una ricca serie di esempi e di autori affrontati da Pasquinelli con piglio da storico materialista, ci porta a considerare la tecnologia da un punto di vista politico interessante: l'intelligenza artificiale non sostituisce i lavoratori, ma li disloca in un

nuovo ordine sociale sempre più autoritario dall'alto e passivo dal basso. Dunque, l'automazione digitale non trasforma solo il lavoro, e lo rende sempre più invisibile e precario, ma rafforza le gerarchie sociali perché collabora al controllo e all'oppressione. La macchina algoritmica produce effetti nelle fabbriche robotizzate, come nella gestione dei percettori di sussidi sociali, nel governo dei flussi migratori come nella promozione della società della prestazione. Mette al lavoro la conoscenza collettiva contro coloro che la producono con il profitto di chi possiede i mezzi di produzione.

Siamo lontani dall'immaginario apocalittico dei Frankenstein che si ribellano ai loro creatori. Ciò che oggi si chiama «intelligenza artificiale» è l'artificializzazione digitale della prassi umana e delle sue relazioni con le tecnologie, l'umano e la natura. Queste prassi sono messe all'opera in un sistema di misurazione, produzione, circolazione e consumo attraverso le piattaforme digitali e l'apprendimento automatico delle macchine.

SENZA FORZA LAVORO tutto si ferma. Senza la sua libera subordinazione al capitale digitale, e alle sue astrazioni reali, non ci sarebbe il potere che ci domina. Per sciogliere questo problema Pasquinelli offre l'idea di una «teoria dell'automazione-lavoro» connessa alla «pratica dell'autonomia sociale». Questo significa che una soluzione arriverà nel momento in cui il «lavoratore complessivo» del Capitale digitale avrà trovato gli strumenti per maturare una soggettività alternativa, oltre che un'organizzazione e una forza politica capace di disconnettersi dalla rete del dominio, sovvertire il tessuto del potere che lo imbriglia e al quale si im-mola, creando una «contro-intelligenza collettiva» contro il regime «dell'estrattivismo della conoscenza» e una politica a livello globale capace di collettivizzare le piattaforme come servizi pubblici e riprogettare i monopoli dei dati. Si dirà che siamo molto lontani da questo scenario. Il punto è un altro: per essere all'altezza di uno scenario sfavorevole bisogna almeno conoscere i problemi. Il libro di Matteo Pasquinelli è utile per uscire dall'occhio del padrone e usare le fionde per accercarlo.

NARRATIVA

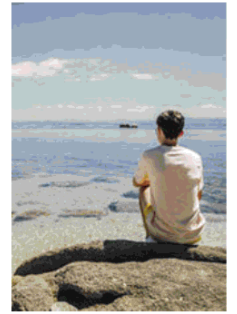
Tra gli scogli di Ischia nella luce dell'adolescenza

LISA BENTINI

«La cosa che più mi spaventò, nelle settimane seguenti, fu la prontezza con cui avevo rubato il nome a mio fratello. Ora invece mi spaventa quanto mi fossi sentita a mio agio nell'abitare un corpo che non era del tutto il mio». Quando Alba si rivolge a lei declinando gli aggettivi al maschile, Cecilia, la protagonista tredicenne del romanzo d'esordio di Michela Panichi per *Nottetempo*, intitolato non a caso *La Cecilia* (pp. 264, euro 15,90), sceglie di assecondare la «svista» facendosi chiamare Luca come il fratello - in barba all'articolo femminile del titolo, in barba a tutto. Sembra la scena iniziale di *Tomboy* di Céline Sciamma, anzi è un'esplicita citazione del film (e non l'unica): Panichi, nonostante la giovane età, usa con disinvoltura le fonti a cui si ispira, intessendole nella trama con una prosa diretta e cristallina.

NEI ROMANZI di formazione, in cui rientra *La Cecilia*, il passaggio all'età adulta avviene spesso e volentieri in estate, ovvero in un tempo privilegiato per la scoperta di sé, e sospeso, tanto più se la storia si svolge su un'isola, in questo caso Ischia, precisamente nel borgo di S. Angelo, la cui spiaggia vista dall'alto ha la forma di una clessidra, come osserva la stessa Cecilia verso la fine del libro.

Dietro gli scogli di Ischia, nei suoi anfratti sulfurei, sono celati segreti e bugie che alludono a una realtà scomoda e alle volte crudele: «Il sesso violento degli animali, il piacere trovato tra le carene delle barche, corpi umidi e sudati, il sangue che ogni mese lascia il corpo». Il libro evoca l'atmosfera di bellissimi romanzi della nostra letteratura, da *La Isola di Arturo* di Elsa Morante a *Tu, mio* di Erri De Luca; a Morante soprattutto sembrerebbe rifarsi l'autrice, in particolare modo nella scelta di affidare un ruolo significativo all'orecchio d'oro a forma di spirale (altra allusione al tempo?) trovato nello studio del padre: indizio minaccioso nonché testimone di una staffetta dolorosa - eppure necessaria - che rimanda ai tradi-



L'isola foto Getty Images

«La Cecilia», il romanzo d'esordio di Michela Panichi per Nottetempo

menti narrati in *La Cecilia* come ne *La Isola di Arturo*.

Nel romanzo di Panichi si respira continuamente la sensazione di essere traditi, e il primo tradimento è quello che la stessa Cecilia compie nei confronti del proprio nome e del proprio corpo: ma è davvero così?

«Il mio nome lo aveva scelto mio padre, ed era il primo legame tra noi. Mentre il cordone ombelicale mi sembrava una cosa più fisica, più sporca e nodosa, e quindi lo aborrisco come la compagnia di mia madre, quelle tre sillabe mi sapevano di pulito». C'è già tutto in questo bellissimo incipit: il legame con il padre e il conflitto con la madre, la dicotomia pulito/sporco intorno alla quale si muove il libro seguendo un binarismo femminile-maschile solo in apparenza rigido e schematico.

In realtà maschile e femminile sono sospesi come nella stessa parola «cecilia» che nell'enciclopedia del fratello Luca (le cui voci scandiscono ogni capitolo) indica un anfibio: «La Cecilia è un verme del Sud America, maschio e femmina, e non vede». Una descrizione perfetta della preadolescenza.

RAGAZZO MANCATO, come direbbe Simone de Beauvoir, Cecilia scopre la propria identità esplodendo il corpo di Alba: «Disegnammo insieme, sul suo corpo, una geografia complessa e delicatissima. Pulita, come pulito mi sembrava il piacere delle femmine». Ma a sporcare questa impossibile ricerca di pulito sono gli odori di cui è intriso il romanzo, primo tra tutti quello salmastro di pavesia memoria che unisce corpi e mare, a cui si aggiungono «l'odore ferreo del mestruo» e quello «selvatico dei maschi», mescolato all'odore dell'aglio, delle alghe, dell'acetone, della crema, e persino delle discussioni in cucina dei genitori.

L'iniziazione di Cecilia è un attraversamento e insieme uno sfinimento dal proprio corpo nei corpi altrui: è solo in questo movimento, in questa esplorazione della differenza che la giovane protagonista si riavvicina al corpo materno, inizialmente rifiutato con violenza e poi riscoperto «come un'oasi di caldo»: una bella similitudine, forse un po' ingenua come certi passaggi «edipici» del libro; e però *La Cecilia* può considerarsi un esordio maturo e davvero promettente.

POESIA

La frantumazione del sentimento del «noi» e la speranza nel desiderio

NICCOLÒ NISOVOCCIA

Tredici anni separano la precedente opera poetica in comune di Luca Ariano e Carmine De Falco, *I Resistenti* (d'If, 2012), da quella adesso appena uscita da Industria & Letteratura, *I naufraganti* (pp. 72, euro 12); e gli autori stessi notano che sarebbe «un lasso di tempo insignificante nella storia umana» se non fosse che questi tredici anni hanno visto cambiare tutto o quasi tutto nel mondo - dalle «sirene sempre più allarmanti del cambiamento climatico» alle esperienze «del Covid 19 e dei lockdown»; dalla «guerra incredibilmente vicina, geograficamente ma soprattutto nelle conseguenze economiche e politiche», al «nascente di nuovi poteri finanziari che vanno oltre il capitalismo e oltre i governi e gli Stati»; dalla «implosione finale delle ideologie» alla «esplosione dell'intelligenza artificiale, sempre più abile veicolo di genera-

zione di prodotti culturali». Se tredici anni fa di trattava di resistere alle possibili derive, ora si tratta di prendere atto che questi cambiamenti «ci proiettano», o ci hanno già proiettati, «in un nuovo status di naufraganti in una terra di mezzo tempestosa, dove diventa anche difficile condividere opinioni ed idee, intravedere approdi».

SE «I RESISTENTI» era la fotografia, in versi, di quel che allora eravamo, *I naufraganti* è la fotografia, sempre in versi, di quel che siamo oggi. «Il mondo di certezze in cui siamo nati», osservano sempre gli stessi autori nella loro introduzione (breve ma illuminante), «è stato decostruito»; e se tredici anni fa la decostruzione era forse solo in corso, e forse le si poteva ancora resistere, oggi è compiuta, e possiamo solo prenderne atto, per reagirvi - per restituire un nuovo senso alle nostre esistenze, «sullo sfondo della Storia». Da questo punto di vista, *I naufraganti* è una fo-



Klaus Vedfelt / Getty Images

«I naufraganti», di Luca Ariano e Carmine De Falco per Industria & Letteratura

tografia quasi onomatopeica del nostro tempo: i versi fratti e spesso solo nominali e l'incedere sincopato del ritmo sembrano qua-

si una trasfigurazione fonetica di quella frantumazione del «noi» alla quale alludono gli autori quando parlano di «mondo decostruito». Perché a cos'altro corrisponde questa decostruzione se non alla perdita più o meno diffusa della dimensione comunitaria delle nostre esistenze? Alla frantumazione del sentimento del «noi», per effetto di un individualismo sempre più debor-dante? Alla polverizzazione dei nostri «io»? Non è forse vero che siamo sempre più soli e più sofferenti, e forse anche incattiviti?

SOPRATTUTTO GUERRE, guerre ovunque: «Non c'è evento che certifichi più di ogni altro il naufragio dell'umanità», scrive Giuseppe Andrea Liberti nella postfazione. «È questo? Il millennio immaginato?», si chiedono Ariano e De Falco: «A volte non vediamo la luce, oppure è cattiveria che nuoce». E del resto com'è possibile riuscire a vedere la luce nel «vento di cannoni al confine» o davanti ai «droni di guerre

cybernetiche all'orizzonte»? Come spiegare - perché «un giorno si dovrà pur spiegare» - la miseria di un tempo nel quale «ci si chiede se soccorrere barconi o lasciarli sprofondare nel lavoro/malcelato del mare?».

Eppure siamo «naufraganti», non «naufragati»: il partipicio è presente, non passato. Ed è nell'amore e nel desiderio che va riposta la speranza, sembrano voler dirci Ariano e De Falco; e nel ricordarci ciò di cui siamo capaci, solo a volerlo. Riparare, rimettere a posto le cose; ricominciare, ricostruire. Ad esempio così, in questi versi bellissimi: «Mostrami il tuo posto, desideralo./ il crollo lì sulla strada che hai deciso di aggustare/ quel giorno che c'era un po' di sole/ quel giorno che le mani ci sono state piene/ quel giorno che sì, siamo stati giovani, e un po' ancora lo siamo,/ quel sorriso che ha rimesso a posto i muri e i pori/ che si smascheravano da mani e occhiate ingenerose».